

DONNE E POLITICA

IO

Direttrici

Ginevra CONTI ODORISIO

Università degli Studi Roma Tre

Fiorenza TARICONE

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Comitato scientifico

Pasquale BENEDEUCE

Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

Antonio D'ALESSANDRI

Università degli Studi Roma Tre

Maurizio DEGL'INNOCENTI

Università degli Studi di Siena

Federica FALCHI

Università degli Studi di Cagliari

Anna Rita GABELLONE

Università del Salento

Claudia GIURINTANO

Università degli Studi di Palermo

Dominique GODINEAU

Université de Rennes 2

Michela MINESSO

Università degli Studi di Milano

Laura MITAROTONDO

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Marie – Frederique PELLEGRIN

Université Jean Moulin Lyon 3

Francesca RUSSO

Università degli Studi Suor Orsola Benincasa

Anne VERJUS

Ecole Normale Supérieure (ENS) de Lyon

DONNE E POLITICA



Donne non si nasce, ma si diventa

— Simone de Beauvoir

La collana Donne e Politica è dedicata alla pubblicazione di ricerche e studi, monografie o volumi collettanei, dedicati a colmare le lacune storiche, ancora esistenti nella nostra cultura, derivanti dall'assenza della dimensione di genere nella storia.

In primo luogo dunque, tenendo presente i risultati conseguiti in quaranta anni di "studi sulle donne", oggi "studi di genere" si tratta di comprendere in pieno le cause del diverso percorso di uomini e donne per accedere ai diritti civili, politici e sociali. Non solo una storia delle donne ma una storia delle relazioni tra i generi. Verrà dato spazio pertanto agli studi sulle protagoniste ed i protagonisti delle campagne suffragiste nei paesi occidentali, ai classici della questione femminile, alle teorie formulate per spiegare le ragioni della "differenza e dell'uguaglianza" femminile e a quelle opposte alla ricerca di un nuovo equilibrio nei rapporti tra i sessi; all'analisi dei mutamenti e delle trasformazioni delle idee politiche, culturali, giuridiche.

La collana nasce anche dalla convinzione che questa nuova storiografia non interessa esclusivamente le donne, ma deve diventare patrimonio della cultura generale. Solo in questo modo sarà possibile formulare e realizzare una politica della parità, fornendo alle giovani generazioni gli strumenti culturali e scientifici appropriati.

Publicato con il contributo della Banca Popolare del Cassinate

Classificazione Decimale Dewey:

305.42 (23.) DONNE. RUOLO SOCIALE E CONDIZIONE

Soggetto Thema:

JBSF1: Studi di genere: donne e ragazze

Qualificatori Thema:

3M: dal 1500 ad oggi

FIORENZA TARICONE

DONNE E UOMINI PACE E GUERRA

Prefazione di

MARCO TARQUINIO





ISBN
979-12-218-2486-5

PRIMA EDIZIONE
ROMA 13 MARZO 2026

INDICE

- 9 *Prefazione*
di MARCO TARQUINIO
- 13 Capitolo I
Le origini di un binomio sbilanciato: guerra e pace
- 31 Capitolo II
La guerra, la pace, le donne cosa racconta la storia
- 49 Capitolo III
Progetti militari durante la Rivoluzione francese
- 57 Capitolo IV
Nel secolo dell'Unità d'Italia modelli femminili tanti e diversi
- 73 Capitolo V
La pace ha una storia senza confini
- 89 Capitolo VI
La Grande Guerra: interventismo e pacifismo femminile

125	Capitolo VII
	Il lavoro di scrivere la guerra
139	Capitolo VIII
	Comunicare la pace: Bertha von Suttner
155	Capitolo IX
	Dopoguerra e bellicismo fascista
167	Capitolo X
	Le donne e la Resistenza per una Repubblica democratica
183	Capitolo XI
	Gli anni più recenti e alcuni nodi del dibattito
193	Appendice
	La legge sul volontariato maschile e femminile volontario
	Le Nobel per la Pace
201	<i>Bibliografia</i>
203	<i>Indice dei nomi</i>

PREFAZIONE DONNE, CHE FARETE?

I nomi sono i fili, i pensieri e i fatti sono l'ordito e la trama. Vale anche per la scrittura. Vale di certo per "Donne e uomini. Pace e guerra", il libro che avete tra le mani, pensato e scritto da Fiorenza Taricone per formare e informare, per ragionare. Pagine dense e agilmente congiunte, che sono il risultato di quel lavoro antico e nuovo di cui ho appena detto e che dà forma a un tessuto resistente e affascinante, specialmente buono per la stagione che stiamo attraversando, segnata dal ritorno alle teorie e alle pratiche belliche.

Si tratta, come avrete subito colto, di un libro dedicato alla storia del binomio donne e pace. Una storia non lineare e nemmeno scontata. Perciò, questo è un libro prezioso anche agli uomini che nella concretezza della vicenda storica – proprio come suggerito dalle simmetrie del titolo, e ripetiamole: "Donne e uomini. Pace e guerra" – finiscono per incarnare quasi sistematicamente il ruolo dei promotori di guerra. Mostro che divora inesorabilmente i corpi maschili addestrati all'assassinio legalizzato, me che sempre più s'accanisce sui corpi delle donne, arruolati come quelli degli uomini, usati senza pietà come terra di conquista.

Donne e pace. Uomini e guerra. È soprattutto così, ma non sempre. E del resto le semplificazioni mortificanti, in un tempo in cui si torna a bombardare la complessità e quasi ogni sguardo su di essa, non sono per la filosofa della politica Taricone. Perché è vero, come cantava con

la sua arrochita eppure limpida voce di donna Alda Merisi, che «tremendo è portare gli uomini / verso la pace, / essi accontentano la morte / per ogni dove, / come fosse una bocca da sfamare». Ma è altrettanto vero che il “ripudio della guerra” da parte delle donne, anche solo negli ultimi tre secoli, è stato un potentissimo sentimento naturale, un convincimento esistenziale, un intuito filosofico molte volte contraddetto, perduto e lucidamente ritrovato. E questo recupero di pace è avvenuto costantemente, nonostante il paradossale incentivo che la guerra, specie nella nostra modernità d’Occidente, offriva a maggiori spazio e ruolo e reddito per le donne in società altrimenti segnate da una premeditata supremazia maschile.

Pagina dopo pagina ne avrete conferma. Ma pagina dopo pagina sentirete anche crescere la speranza che, per merito soprattutto delle donne, quel senso di “ripudio” torni saldo e forte, con tutte le sue sane e migliori conseguenze, e riesca a farsi mobilitante ed efficace consapevolezza politica di donne e uomini insieme. Ne abbiamo di nuovo estrema necessità in Europa e dobbiamo saper partire dall’Italia, che nel frattempo, da quasi ottant’anni, ha fatto del “ripudio della guerra” un perno, all’articolo 11, della Costituzione della democratica Repubblica che noi siamo.

Scorrendo, già in bozza, questo testo, mentre incontravo di nuovo o scoprivo per la prima volta lineamenti e voci di grandi figure femminili, ammirando la meditata e coinvolgente nettezza pacifista di molte di loro, facendo i conti con la fascinazione su alcune altre delle dottrine della “guerra giusta”, mi sono tornate ancora una volta in mente le parole e la domanda finale di un canto dei Papago, indiani d’America, che mi risuonano dentro sin da quando le scoprii, ancora ragazzo, grazie a una benedetta traduzione in italiano.

Dicono quei versi: «Gli uomini che gridano “fratello”, / gli uomini che gridano “fratello” / fra le montagne hanno ucciso ancora, / hanno preso i bambini dell’altro popolo. / E il sole discende in tristezza. / Donne, / che farete per cambiare questo?».

Già, donne che farete per spezzare le spirali della guerra? La tenaglia della morte, della distruzione, della sopraffazione, della deportazione dei piccoli? Quale benedetta sovversione ci aiuterete a promuovere contro la sempre giustificata e mai giustificabile guerra, contro i suoi riti e suoi miti e le sue atrocità?

Una domanda incalzante. Che è sempre la stessa davanti alla guerra, perché la guerra è sempre la stessa (ovunque, quali che siano i mezzi con cui la si combatte). Una domanda lancinante. Così come è lancinante il bisogno del cambio di paradigma. E anch'io, insisto – sono tra coloro che riconoscono alle donne il genio (verrebbe da dire il diritto-dovere) che è indispensabile all'umanità per generare visioni e politiche di pace.

Un'ultima annotazione. Una parte importante – meglio: cruciale – del suo libro Fiorenza Taricone l'ha dedicata a donne protagoniste nel Novecento. Il secolo in cui molti e molte di noi sono nati e nate, e che abbiamo imparato a chiamare “secolo breve” perché in realtà sarebbe cominciato soltanto nel 1914 con una Grande Guerra e che dovrebbe essere considerato concluso già nel 1991 con la caduta di un “impero”, quello dell'Unione Sovietica, e con una presunta Grande Pace nel mondo ricostruito dal trionfo delle potenze delle libertà. Un mondo, in realtà, riorganizzato all'insegna delle pratiche mercatiste frutto di un pensiero dominante che tende a farsi pensiero unico (papa Francesco *dixit*). Un'illusione, che ha portato a molte omologazioni ma non ha cancellato le disuguaglianze, e che sta svuotando di partecipazione e di libertà società aggredite, manipolate e sedotte dai pianificatori della “democrazia illiberale”.

In questo senso, sono tra quanti hanno avuto a più riprese la sensazione che in realtà il “secolo breve” non fosse affatto finito, né nel 1991 né nel 2000, e che dopo l'entrata nel Ventunesimo secolo, primo atto del Terzo millennio, abbiamo continuato a vivere come affacciati al balcone posteriore del nostro tempo, quello che, appunto, guarda al secolo da cui non riuscivamo a distaccarci. Anche per questo, poi, abbiamo cominciato a renderci conto che il vero “secolo breve”, e persino “brevisimo”, rischiava di essere questo in cui siamo. Insanguinato e stritolato da decine e decine di guerre oltraggiosamente ingaggiate, poco e male viste, peggio raccontate, motivate e alimentate in tutto il pianeta e, di nuovo, anche nel Nord globale di cui noi europei siamo parte. E, allora, abbandonato idealmente il balcone posteriore, ci siamo ritrovati come appesi su un altezzoso e precario balcone anteriore della casa comune, verso un futuro che le armi di cui disponiamo e i riarmi che organizziamo e le prepotenze che subiamo o accettiamo (e persino votiamo) minacciano di cancellare. A una tale condizione non ci si può rassegnare.

Serve la politica e serve un pensiero diverso, che ispiri e governi l'indispensabile e coraggiosa azione "in direzione ostinata e contraria" nella orribile stagione della riabilitazione concettuale, politica e mediatica della guerra. E la diversità fertile per eccellenza, l'insostituibile fecondità umana è propria delle donne. Questo libro conferma che, alla fin fine come gli uomini, le donne sanno anche pensare e contribuire alla guerra. Ma alla pace di più, molto di più. Donne, che farete?

MARCO TARQUINIO
Parlamentare europeo e giornalista

CAPITOLO I

LE ORIGINI DI UN BINOMIO SBILANCIATO: GUERRA E PACE

L'attenzione al rapporto pace e guerra ha dato luogo maggiormente fin dall'antichità ad una precisa filosofia della guerra, ma non ad una chiara filosofia della pace, benché Socrate si dica cittadino del mondo, e Cicerone individui nella *caritas generis umani* il più alto grado della perfezione; l'ideale della pace è antico quanto l'uomo stesso, definito da Galeno *animal ad pacem et ad bellum natum*; pacifismo deriva dal verbo *pacisci*, stringere un patto⁽¹⁾. Eraclito ha rappresentato il padre simbolico per quanto riguarda la realtà della guerra con il suo famoso detto: Polemos di tutte le cose è padre, di tutto poi è re; e gli uni manifesta come dei, gli altri invece come uomini; gli uni fa esistere come schiavi, gli altri invece come liberi. Padre o madre designano l'origine prima di tutte le cose, la guerra è principio dell'esistenza, la trama essenziale. "L'esistenza è guerra poiché questa è origine e sovrana di tutto, del sorgere e dello svilupparsi della vita intera..."⁽²⁾ e delle differenze fra dei e uomini, liberi e schiavi.

Al cristianesimo è connaturato il pacifismo che non è una dottrina politica, riferita cioè all'interesse collettivo della comunità giuridicamente ordinata a Stato, ma un appello rivolto alle anime; "per esso, è in definitiva l'uomo singolo che deve assumere per intero sopra sé stesso le

(1) V. FROSINI, *Pacifismo*, in *Novissimo Digesto Italiano*, diretto da A. AZARA ed E. EULA, Torino 1965, p. 304; analoga versione dal titolo *Profilo storico del pacifismo*, era comparsa in «Tempo Presente», a. IX, n. 5, maggio 1964, p. 45. Una stesura abbreviata dal titolo, *Mythologie et ideologie du pacifisme*, compare in *Demythisation et ideologie*, Paris 1973.

(2) V. FROSINI, *Profilo storico del pacifismo*, cit., p. 49.

responsabilità delle sue azioni per le quali egli sarà giudicato dal tribunale di Dio⁽³⁾. Il messaggio cristiano di una pace in terra agli uomini di buona volontà ha determinato il rifiuto frequente da parte dei fedeli di portare le armi, anche se tanto la Chiesa cattolica quanto le chiese protestanti con l'eccezione di alcuni movimenti ereticali e minoranze religiose, hanno giustificato l'uso della guerra. Il senso letterale del Vangelo non lascia però molte possibilità d'interpretazione.

Nel pensiero moderno due sono gl'indirizzi dominanti: il primo ha una visione vitalistico-utilitaria dell'esistenza e una prioritaria origine antropologica, cioè naturale della guerra, mentre il valore etico è attribuito alla pace. Il secondo indirizzo è definito come storicistico-dialettico. La più importante corrente del pensiero vitalistico-utilitario, non si limita a constatare la presenza *de facto* della guerra, ma considera la vittoria come frutto di una superiorità dovuta ad un complesso di forze materiali e spirituali, e il vincitore è una sorta di Dio rispetto al vinto. Il risultato della vittoria è anche la differenza che si stabilisce tra liberi e schiavi, poiché servo deriva da *servatus*, colui al quale è stata conservata la vita, per grazia o per utilità, privandolo però di ciò che qualifica l'uomo, la libertà. Il primo indirizzo vitalistico-utilitario è collegato alla cosiddetta legge di Hume, l'invalidabile separazione tra il piano dell'essere e il dover essere; gli autori esemplari sono compresi nella triade Machiavelli-Hobbes-Spinoza, accomunati dalla convinzione che la pace sia definibile solo come assenza di guerra. Per Hobbes, il più esplicito, la pace è il tempo in cui non vi è guerra; i tre pensatori concordano nell'affermare la naturalità della guerra propria dello stato di natura e l'artificialità della pace propria della cosiddetta società civile⁽⁴⁾. Hobbes considera il principio *pax est quaerenda* quale prima e fondamentale legge di natura in quanto ritiene la pace sollecitata da un moto passionale del tutto vitalistico: la paura dell'aggressione altrui che mette in pericolo l'individuale sicurezza. Ma in Hobbes come in Spinoza è sempre e solo il calcolo utilitaristico a sovrapporsi alla naturalità dei moti sensitivi della possessività e della paura, dominanti invece negli animali⁽⁵⁾. L'artificio conserva un significato molto elevato perché con esso l'uomo

(3) *Ibidem*.

(4) S. COTTA, *Dalla guerra alla pace. Un itinerario filosofico*, Milano 1989, pp. 27 ss.

(5) *Ivi*, p. 39.

dimostra l'analogicità della propria natura con quella di Dio, creatore *ex nihilo*. Il primo degli artifici umani, è *l'art of words*, per Hobbes l'arte della menzogna e dell'inganno, coerente con la bellicosità naturale. È proprio mediante la parola, lo *speech*, il discorso che gli uomini si istigano l'un l'altro, e presentano ciò che è bene sotto la parvenza del male.

La riflessione contraria parte dal pensiero aristotelico dell'uomo come *politicon zoon* fino al pensiero greco-romano e poi cristiano per cui dalla famiglia si arriva alla comunità politica. La configurazione dell'individuo isolato nello stato di natura è stata recentemente smentita anche dalla psicologia, sociologia e antropologia culturale che concordano nel rilevare come l'individuo sia sempre inserito in una molteplicità di gruppi: familiare, di vicinanza, amicale, politica, culturale, simbologica. Il percorso sulla guerra e sulla pace quindi si snoda attraverso i secoli antichi e moderni per citare i maggiori, da Platone e Aristotele, attraverso teologi come San Tommaso e Sant'Agostino, fondatori della modernità come Machiavelli, giusnaturalisti come Grozio, filosofi assolutisti come Hobbes, del diritto come Kant, teorici dell'arte militare come von Clausewitz, che mette in evidenza la tendenza intima della guerra, "l'ascesa all'estremo". I cosiddetti classici a loro volta vengono interpretati da studiosi della contemporaneità, i quali costituiscono un secondo grande filone. Un terzo filone si presenta come storico-fattuale e ricostruisce essenzialmente la storia dei movimenti pacifisti in relazione ai conflitti armati. Un quarto filone deriva direttamente dalle contingenze belliche storiche; riferendomi all'Italia, in connessione con il Risorgimento, la prima e la Seconda guerra mondiale, quindi a guerre per conquistare l'unità della patria o per realizzare ideali democratici. In questa letteratura si incontrano inconsuete firme femminili, che diventano invece frequenti nella letteratura pacifista della Prima guerra mondiale; celebre è il testo di Bertha von Suttner, *Giù le armi*, che divenne un best-seller tradotto in moltissime lingue. Le sostenitrici della pace che, almeno in Italia, in occasione dei due conflitti, non diventano delle vere e proprie capostipiti teoriche, formano un quinto filone, che si può definire storico-umanitario. La nota dominante è quella del rifiuto dell'evento bellico vissuto come del tutto antitetico al ruolo di datrici di vita. Abbiamo inoltre un sesto modello di pacifismo di grande presa emotiva, dove la teoria sfocia nella prassi e nella militanza, legato soprattutto al nome di Gandhi, nel quale però il teorico stesso

è diventato l'esecutore in prima persona di una prassi particolare, la resistenza non violenta; l'ideale della pace in questo caso dimostra la propria verità attraverso la testimonianza di chi lo incarna traducendolo in esperienza di vita; infine, ad una data recente si colloca un'ultima forma di pacifismo, quella legata al grande tema dei diritti umani, dove, come si vede dall'enunciazione stessa, la guerra rappresenta una delle tante violazioni dei diritti umani, mentre una pace legale ne rappresenta la *conditio sine qua non*. Ad essa si ricollega l'elaborazione contemporanea di una strategia della pace con l'esame delle reali possibilità e i mezzi concreti per ottenerla sia pure a gradi, cioè la cosiddetta *peace research*, che raggruppa non solo studiosi o studiose, ma anche educatori e operatori. La pace in questo caso non è più una filosofia inconcludente, ma deriva da un calcolo tecnico-scientifico delle opportunità. Non a caso la rivista dei *peace-researchers* s'intitola «Science et Paix». La ricerca delle strategie opportune per la pace si riferisce ormai anche a conflitti armati che non sono più riconducibili entro la forma dello Stato, come protagonista e come luogo di svolgimento. Infatti, non si riferiscono a conflitti fra Stati quelli fra diverse etnie, o comunità religiose, o le rivoluzioni mondiali⁽⁶⁾. Sono state individuate quattro forme principali di conflitto armato secondo il criterio della capacità distruttiva in uomini e beni: il conflitto atomico, il conflitto convenzionale, la guerriglia, il terrorismo internazionale⁽⁷⁾. Il disvalore massimo viene attribuito dall'opinione pubblica alla prima forma di conflitto, ma la riprovazione si attenua fino a diventare giustificazione e anche legittimazione quando il conflitto assume il nome di guerra di liberazione, nazionale, etnica o sociale.

Naturalmente i frutti della riflessione intorno a questo tema sono sempre ricchi di contaminazioni, quindi, quasi in ogni filone sono presenti elementi di altra provenienza.

Anche l'etologia, nella persona di un collaboratore e poi prosecutore di Konrad Lorenz, I. Eibl-Eibesfeldt, smentisce la naturalità dell'uccidere. Sostiene che la guerra non è un comportamento innato, il risultato biopsichico necessario del dominio esclusivo della pulsione aggressiva, ma è invece la conseguenza di una elaborazione culturale di tale pulsione.

(6) Si veda F. TARICONE, *Studi sulla guerra e sulla pace di Vittorio Frosini*, «Trimestre Storia-Politica-Società», a. XXXVII, n. 2, 2004.

(7) S. COTTA, *op. cit.*, p. 20.

In disaccordo con Lorenz afferma che il principio biologico universalmente valido intra-specie è non-uccidere mentre il principio “morte al nemico” è di natura culturale e quindi specifico dell’uomo. Il principio dell’uccisione del nemico presuppone il confondere in un unico concetto lo straniero e il nemico, come ha sottolineato Freud. Nelle *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* del 1915, afferma che lo Stato in guerra ritiene per sé lecite ingiustizie e violenze che disonorerebbero il singolo privato e che lo Stato gli proibisce nell’ambito della comunità politica, punendolo se le commette. Per un verso, quindi, fa carico al singolo come privato dei suoi doveri di rispetto verso gli altri e vigila sull’osservanza; dall’altro, gli fa carico, in quanto cittadino, di trasgredire quei doveri nei confronti dello Stato avversario. Ma in tal modo la guerra introduce una scissione nella coscienza dell’individuo, due opposte concezioni del bene e del giusto, e di due doveri, quello privato e quello pubblico. Un conflitto che può venire superato affermando o l’assolutezza del pubblico dovere bellico o l’unitarietà del dovere di non uccidere. Il contrasto drammatico che esiste fra il cittadino privato e quello pubblico esiste anche tra l’essere in tempo di pace e l’essere agonistico che è piuttosto un apparire. In guerra ci si maschera (armatura, elmetto, maschera antigas) ci si nasconde e ci si copre (fortezza, trincea, carro armato) poiché svelarsi significa consegnare alla morte il proprio sé. La nudità umana è priva delle armi naturali di cui dispongono gli animali e secondo l’acuta interpretazione di Erasmo, indica la naturale destinazione dell’uomo alla pace e non alla guerra. La nudità si adatta soltanto all’agonismo ludico classico nel quale si esprime l’armonia di bellezza. “Viene fatto allora di pensare che la pace corrisponda all’essere e la guerra all’apparire; che la pace sia l’originario e la guerra l’artificiale”⁽⁸⁾. I principali orientamenti della cultura moderna in favore della pace ne fondano il valore sul superamento del terrore determinandone il mezzo nel disarmo, sul raggiungimento del benessere, e nello sviluppo tecnologico.

Il filosofo politico Norberto Bobbio si è occupato in vari scritti, articoli e monografie di pacifismo e tolleranza⁽⁹⁾. Il suo pensiero è legato ai

(8) Ivi, p. 108-109.

(9) In particolare, *Pace e propaganda di pace* in *Politica e cultura* del ’55, *L’idea della pace e il pacifismo*, apparso su «Il Politico» nel ’75, un testo uscito nel ’79, *Il problema della guerra e le vie della pace*, e *Le ragioni della tolleranza*, apparso nell’86 su «MondOperaio» in un Dossier dedicato alla Tolleranza.

temi dell'attualità, e si nutre di un coinvolgimento personale, che data dalla Resistenza e dall'antifascismo. Egli stesso afferma:

Non mi considero un non violento militante, ma ho acquistato la certezza assoluta che o gli uomini riusciranno a risolvere i loro conflitti senza ricorrere alla violenza, in particolare a quella violenza collettiva e organizzata che è la guerra, sia interna che esterna, o la violenza li cancellerà dalla faccia della terra⁽¹⁰⁾.

Nel caso di questi due opposti, pace-guerra, è sempre il primo che viene definito per mezzo del secondo e non viceversa, cioè, pace come assenza di guerra, mentre questa è definita positivamente con una serie di connotati caratterizzanti; si dice in questo caso che il primo è il termine forte, il secondo, debole. La pace d'impotenza sarebbe un evento nuovo, nata dopo la guerra atomica e l'equilibrio del terrore, e regna fra unità politiche di cui ciascuna ha la capacità di infliggere all'altra colpi mortali.

Per pacifismo s'intende ogni teoria e movimento corrispondente che considera una pace durevole o per usare l'espressione di Kant perpetua e universale come bene altamente desiderabile, tanto desiderabile che ogni sforzo per raggiungerla è considerato degno di essere perseguito. La pace cui mira il pacifismo non è una pace qualunque d'equilibrio, ma una pace di soddisfazione, risultato di una accettazione consapevole, in cui le parti non hanno più rivendicazioni reciproche da avanzare. Opposto al pacifismo è il bellicismo, ma non nel senso di opposizione assoluta, perché mentre il fine che si propone il pacifista è l'eliminazione della guerra, il bellicista non si propone l'eliminazione della pace. La guerra non è un male assoluto e la pace non è un bene sempre sufficiente.

Per Bobbio tre sono le filosofie della storia che hanno ispirato la maggior parte dei movimenti pacifisti: quella illuministica, positivista e marxista. Per i primi, la causa della guerra è il dispotismo, il capriccio dei re e quindi non vi sarà pace se non quando i popoli si saranno impadroniti del potere statale. Per i secondi, non vi sarà vera pace se non quando l'organizzazione militare non avrà ceduto il passo

(10) N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Bologna 1979, p. 14.

all'industrialismo; per il pacifismo socialista non vi sarà vera pace se non quando i gruppi dominanti minoritari non saranno stati sostituiti da una nuova società. Il pacifismo attivo trae le sue conclusioni dalla constatazione dei fatti, il secondo, passivo, presuppone un'etica, una presa di posizione che impegna personalmente. Quello passivo esaurisce il suo compito quando riesce a dimostrare che la guerra non è più necessaria. Quello attivo deve proporsi di dimostrare non solo che la guerra non è necessaria, ma anche che non è buona, ossia un evento che dobbiamo impedire e quindi presuppone una critica delle giustificazioni della guerra. Si muove in tre direzioni secondo che agisca sui mezzi, sulle istituzioni o sugli uomini; pacifismo strumentale nel primo caso, istituzionale nel secondo, finalistico nel terzo. Il disarmo rappresenta il primo tipo, nella sua forma più moderata: ha la stessa natura del proibizionismo che non condanna moralmente il vizio, ma si limita ad impedirne l'uso. Per teoria sulla non violenza N. Bobbio intende non ogni teoria che proponga, difenda o esalti in generale i mezzi della persuasione o della transazione in contrasto con i mezzi della costrizione fisica o della menomazione biologica; piuttosto quelle teorie che ispirandosi al precetto evangelico *non resistere malo*, propongono e difendono l'uso di mezzi non violenti, per esempio legittima difesa o anche risposta a crimini collettivi come quelli nazisti, in cui la violenza è considerata per comune opinione legittima. I gruppi che si rifanno a Gandhi non parlano genericamente di mezzi non violenti, poiché non si differenzerebbero in alcun modo dai politici diplomatici che ammettono la violenza come estrema ratio e propongono una serie di mezzi non violenti. L'etica della non violenza non ammette il ricorso alla violenza neanche come estrema ratio e che ciò sia non solo moralmente buono, ma anche politicamente efficace. Queste teorie della non violenza attiva aprono nuove vie alla lotta per la libertà, sono strade aperte verso l'avvenire. La seconda direzione del pacifismo attivo è quella istituzionale distinta in pacifismo giuridico e pacifismo sociale. Per il primo, il rimedio per eccellenza è il super Stato o Stato mondiale, quindi l'accrescimento del regno della forza, per diventare come il mostro biblico di Hobbes. Per il secondo, la trasformazione dell'assetto sociale capitalistico, ovvero il passaggio dal capitalismo al socialismo e la trasformazione del regno della forza nel regno della libertà.

A livello teorico, per N. Bobbio la storia del pacifismo è contrassegnata da due movimenti. Uno “dall’utopia alla scienza cioè dall’elaborazione di progetti destinati a restare senza alcuna efficacia pratica all’indagine delle cause che determinano la guerra e conseguentemente dei rimedi che dovrebbero porvi fine”; un secondo, che va “dalla teoria dell’azione, cioè dalla riflessione filosofica sulla guerra e sulla pace come momenti necessari dello sviluppo storico e dell’analisi scientifica sulle cause della guerra e sulle condizioni della pace, alla costituzione di movimenti organizzati per l’attuazione di questa o quella idea della pace”⁽¹¹⁾.

Infine, Bobbio indaga e classifica anche l’idea della pace, distinta dalla pace interna che appartiene alla morale e quella esterna che appartiene al diritto. Quando i due termini di un’opposizione non vengono definiti entrambi positivamente, cioè indipendentemente l’uno dall’altro, o entrambi negativamente, cioè l’uno in dipendenza dell’altro, uno è forte, l’altro è debole; il termine forte è quello che indica lo stato di fatto esistenzialmente più rilevante. Esiste infatti una grande filosofia della guerra, non una grande filosofia della pace.

Al pacifismo ideologico razionalistico e fideistico si potrebbe aggiungere un altro, il pacifismo economico, un “quarto genere” che offrì non pochi aiuti alla definitiva affermazione di un pacifismo politico-ideologico, per l’estensione del concetto di pace all’emancipazione dei popoli legata alla ricchezza dei beni, alla produzione ininterrotta, e alla facilità delle vie di comunicazione, tutti elementi di derivazione sansimoniana, ancora più persuasivi in quanto permeati di sentimento religioso⁽¹²⁾.

Per Norberto Bobbio vi sono due modi di considerare la guerra come una via bloccata: ritenerla impossibile o ingiustificabile: l’equilibrio del

(11) N. BOBBIO, *Il problema della guerra e le vie della pace*, cit., p. 183.

(12) Il più noto economista sansimoniano, Michel Chevalier, afferma in un’opera del 1832, *Système de la Méditerranée*, che tutti coloro che desiderano la guerra o la ritengono probabile, “n’ont pas conscience de l’importance actuelle du crédit industriel. Ils ignorent presque l’existence de ce nouvel élément social [...] le premier effet d’un bruit de guerre est de suspendre le crédit”. Un suo articolo, apparso su «Le Globe» del 1832 s’intitola *L’impossibilité de fonder un équilibre européen par la guerre*: “Ce serait une épouvantable débâcle des intérêts matériels”. Chevalier è fra gli esponenti di un modello di pacifismo sostenuto per i negativi riflessi sull’economia, su di lui F. TARICONE, *Religione e pacifismo nel sansimoniano Michel Chevalier (1806-1878)*, «Trimestre», Storia-Politica-Società, XLI/2, 2008.